

IV Domenica d'Avvento - «L'ingresso del Messia» anno C

Is 4,2-5; Salmo 23; Eb 2,5-15; Lc 19,28-38

La liturgia della quarta domenica di Avvento ci propone una pagina del vangelo che, nella nostra memoria, è associata a un altro tempo liturgico, la domenica delle Palme, porta d'ingresso nella Settimana Santa. La ricorrenza della medesima pagina in Avvento suggerisce una riflessione sul nesso tra i due tempi e i due misteri, l'incarnazione del Figlio di Dio e la sua passione, morte e risurrezione. Non si tratta di misteri solo giustapposti. Tanto meno si tratta di misteri opposti, il primo di gioia e il secondo di dolore. Il secondo mistero riprende e compie la verità annunciata dal primo.

L'incarnazione è descritta facilmente come ingresso del Figlio di Dio in questo mondo; appunto «l'ingresso del Messia» è il titolo di questa domenica di Avvento. Anche la Pasqua è un ingresso, nel tempio celeste; così la descrive in particolare la lettera agli Ebrei; ma così la descrive anche Luca, quando dice che la folla dei discepoli canta: *Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli!* un inno simile a quello degli angeli nella notte di Natale. L'ingresso di Gesù in Gerusalemme è profezia del suo ingresso in cielo.

La gioia con la quale Gesù è accolto alle porte della città santa è forse un equivoco? Così si sarebbe tentati di dire, alla luce del poi. Lo stesso primo ingresso di Gesù nel mondo, quello del Natale, è accolto con grande gioia, ma alla luce del poi appare insieme come motivo di violenza e di morte. Il cammino che conduce alla gloria deve passare attraverso la gioia degli inizi e quindi il dolore del momento della prova. Ma non è vero che si tratta di un equivoco. Si tratta invece della forma infantile della fede. essa è indispensabile; ma insieme è provvisoria.

La venuta del Figlio in questo mondo mira fin dall'inizio al compimento glorioso. Di tale compimento parla il Salmo 8, citato nella lettera agli Ebrei: *Di poco l'hai fatto inferiore agli angeli, di gloria e di onore l'hai coronato e hai messo ogni cosa sotto i suoi piedi.* E tuttavia tali parole non trovano riscontro in ciò che immediatamente vediamo con i nostri occhi; *al momento presente* infatti *non vediamo ancora che ogni cosa sia a lui sottomessa*; l'opera del Creatore appare fino ad oggi quasi come incompiuta. Riferendo quel salmo a Gesù, la lettera agli Ebrei si affretta a precisare che, *pure fatto di poco inferiore agli angeli*, giunge a essere *coronato di gloria e di onore* soltanto a prezzo della morte che ha sofferto. Gesù, entrando in questo mondo, porta a compimento la sovranità dell'uomo su tutte le creature, ma lo può fare unicamente attraverso la sofferenza.

Il Figlio di Dio nasce debole; nasce da donna e soggetto alla legge; anche di lui si può dire: *Che cos'è l'uomo perché di lui ti ricordi o il figlio dell'uomo perché te ne curi?* Nasce umiliato, per sollevare dall'umiliazione ogni creatura. Porta a compimento la propria opera attraverso una seconda e sorprendente umiliazione, quella della passione. Porta a compimento l'opera entrando a Gerusalemme.

La sua venuta compie una lunga attesa, ma insieme sconvolge ogni attesa degli umani. Il Figlio di Dio viene forse per una festa? Sì certo; giorno di festa è infatti il Natale, e giorno di festa è anche la Pasqua. Ma si tratta nei due casi di feste diverse da quelle immaginate dagli uomini. Tra il presagio della festa, espresso dai discepoli mediante l'accoglienza gioiosa del Maestro al suo ingresso a Gerusalemme, e la verità della festa rivelata dal destino seguente di Gesù nella città santa, sussiste un profondo scarto. Esso non autorizza a squalificare come falsa la festa ingenua dei discepoli, né autorizza il disprezzo delle attese umane in genere, quasi fossero futili illusioni. La passione del Signore porta a compimento il destino regale dell'uomo soltanto a questo prezzo, d'essere preceduta dalla gioia della folla dei suoi discepoli, e prima dalla gioia dei pastori. Gli uni e gli altri non sanno ancora bene di che festa si tratti, certo; e tuttavia possono fare festa; anzi debbono; e la loro festa vulnerabile dispone lo spazio per la festa piena ed eterna.

Nel racconto dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme, abbiamo l'immagine che aiuta a intendere la figura che assume la speranza cristiana in genere. All'inizio essa è spontanea e inconsapevole; ma

è densa di una verità che solo attraverso la sofferenza viene alla luce. La festa che i discepoli fanno a Gesù al suo ingresso corrisponde all'attesa che Gesù sia riconosciuto come Messia. Egli sarà in effetti riconosciuto, ma non così in fretta. L'attesa dei discepoli, confermata da Gesù, è insieme da lui anche corretta. La venuta di Gesù appare in tal senso come iniziazione alla speranza vera, che corregge l'illusione dei cuori.

Alle porte della città ad attendere Gesù non c'è tutta la città di Gerusalemme, ma la *folla dei discepoli*. La precisazione corrisponde e corregge l'impressione che potrebbe lasciare il racconto di Marco, che la folla sia fatta da tutti gli abitanti di Gerusalemme. Nel racconto che segue, Luca ricorda anche che alcuni farisei mescolati alla folla chiedono a Gesù di rimproverare i discepoli. Non tutti aspettavano con desiderio la venuta del Messia. Lo aspettavano solo i discepoli, venuti a Gerusalemme come pellegrini; essi sono quei superstiti di cui parla il profeta, il resto santo di coloro che *saranno iscritti per restare in vita in Gerusalemme*. Essi non trovano risposta alle loro speranze in chi governa la città e il suo tempio; cercano, senza ben saperlo, un'altra città. Non si rassegnano a quella presente, condannata a vivere nel segno del sospetto reciproco, sotto il controllo delle forze dell'ordine. I discepoli, di fronte ai disagi della vita presente, non chiedono un supplemento di forze pubbliche; attendono invece il re umile che cavalca un puledro.

Che un re così possa regnare, appare incredibile, addirittura risibile. Il riso, o meglio l'irrisione, sta però solo sulla bocca dei potenti; quanto al cuore, sono decisamente poco ridenti; sono invece inquieti, addirittura irritati; tanto grande è il potere che l'ingresso di Gesù in Gerusalemme esercita su di loro. Contro la loro intenzione, proprio l'inquietudine è il segno del grande potere che Gesù ha su di loro, maggiore del potere delle armi.

Del potere inerme di Gesù troviamo il segno nel dialogo preliminare con i discepoli; essi ricevono l'ordine di sciogliere il puledro; di fronte a un'eventuale obiezione diranno: *Il Signore ne ha bisogno*. Non sarà necessario aggiungere altro. *Andarono e trovarono tutto come aveva detto*: è un'immagine assai eloquente di quel che tutti attendiamo, o dobbiamo attendere. Dobbiamo convertirci all'attesa di un mondo nel quale la via della vita non debba più essere aperta a fatica, spingendo con i gomiti, rimuovendo con violenza gli ostacoli; nel mondo che aspettiamo la via si aprirà da sola davanti ai nostri passi, predisposta dal Signore.

Possibile? Come portarsi a questa altezza? Occorre che ci interroghiamo con serietà e umiltà a proposito dei nostri desideri spontanei, degli auspici che senza deliberazione sorgono in noi a fronte delle esperienze di contrasto: vanno i nostri desideri nel senso della pazienza di Cristo e della sua pace disarmata? Oppure vanno nel senso della mera "legalità" e della giusta repressione dei cattivi?